

Un giorno Costanza venne a sapere. Già sapeva, di un sapere generico, intendo, vocette, sensazioni inconsulte, lunghi silenzi, assenze prolungate di Giulio: perché Giulio tarda tanto spesso a dare contezza di sé? Tutto quel lavoro in cui s'immerge lontano da lei, lui che amava lavorare con la moglie accanto, dettarle pagine e pagine, sentire di ogni frase il suo giudizio, lui così insicuro; perché gli studi a Sant'Angelo non si concludono mai? Costanza vacilla, lo chiama a sé, lo implora raggiungerlo, aspetta il postale ogni giorno con trepidazione ma la lettera del marito non c'è.

Gli riscrive incollerita, nasconde con fierezza i timori, sente odor di tragedia, ma l'orgoglio minacciato produce ancora buona prosa. Sono le sue lettere più belle. La fiducia nel marito è ancora salda.

E a Roma perché ancora Giulio la lascia a casa da sola? vero che ha appena fondato il Giornale Arcadico, col principe Odescalchi, Salvatore Betti, Luigi Biondi, e non è impegnato da poco. Vero che si riunivano tutto il giorno al caffè Ruspoli, detto "La Nicchia", e che Giulio aveva i suoi pensieri ché gli sgherri papalini lo tenevano d'occhio e d'orecchio. Vero che non c'era professione a quel momento più sospetta di quella d'esser letterati (giorno dopo giorno: notizia di questo e quell'altro uomo di lettere messo in carcere, "*degno albergo d'ogni letterato*") e se Giulio voleva, come voleva, una cattedra dantesca, per quindi fermarsi con la famiglia stabilmente a Roma, doveva pur darsi da fare. Vero che l'ultimo scritto di Giulio su Dante sarà mal giudicato, per alcuni troppo ossequioso al governo del Papa, per gli altri troppo ancora sospetto di fini politici sovversivi (chi non l'aveva sentito parlare d'Italia libera, chi non l'aveva sentito parlare di religione?) per meritargli quella cattedra e comunque l'ambascia era grande, per di più la sua salute attristata da cattive digestioni, melanconie senza ragione, febbri ostinate.

Un cielo di piombo, odor di regime, di trame oscure, di spie, di persecuzio-

ne. Il direttore della polizia Tiberio Pacca è uomo del terrore e lo tiene d'occhio. Voci poliziesche lo seguono ovunque: non era forse amico del nefando Sgricci? Si sussurrava che lo si volesse arrestare e che se ciò non accadde, fu grazie all'intercessione di Monsignor Carlo Mauri.

Infine sarà rimandato a Pesaro con abile mossa politica, rispeditovi d'ordine superiore a ricoprire la carica di giudice di Tribunale. Ma come che sia, sempre Giulio fuori casa o in casa si chiude e ivi giace inerte, piange. Giungono lettere da Pesaro.

Cassi, e non solo Cassi, anche Antaldi, Machirelli, gli scrivono continue lettere di aggiornamento: i bei divertimenti carnevaleschi a Pesaro, di cui Giulio si rallegra, le opere date al Teatro Nuovo a spese della principessa di Brunswick, la salva di fischi che boccia Rossini e Giulio e Costanza se ne indignano: questo è troppo, questa volgare vendetta del Pergami e di Carolina, la "*tedesca inglese malmaritata*" come la chiama ora Costanza.

Ma c'è un'altra lettera di Cassi che Costanza involontariamente legge. Una Teresa, un Andrea maltrattato dalla madre, il fanciullo battuto fuggito per le campagne e non si trova, Bischi, il direttore della Polizia, che vuol scriverne a Giulio per farlo intervenire, Cassi che se ne prende l'incarico e prega l'amico di vigilare...

Ma di che cosa si parla? Non comprende. Le cade il mondo addosso, che già stava su con lo sputo.

Dunque suo padre anche sapeva, fin da prima del matrimonio, e a lei non disse nulla. Non solo la madre. Dunque era vero ciò che Giulio un giorno le giurò essere falso.

Giulio aveva mentito la prima volta e non smise di mentire per ben otto anni. Forse ha rincontrato Teresa, anzi per certo e ogni volta che si ritirava in Sant'Angelo in Lizzola, dove colei abita. Dunque tutti sapevano, ora è chiaro, tranne lei sola.

Il gioco dei nomi è crudele: il nome Andrea imposto al suo bambino morto di venti giorni non è solo la replica del nome del padre di Giulio (e nella sua anima anche una risonanza del caro Mustòxidi): è un altro Andrea, un altro figlio di Giulio, nato prima del suo. E il loro piccolo chi sarebbe mai stato? il doppio legittimo di un bambino illegittimo? il doppio morto di un fanciullo vivo? E il vivo anche soffriva, abbandonato dal padre, maltrattato dalla madre. E c'è un'altra Teresa, oltre la madre, anche lei ostile, e di cui non conosce neppure il volto. Tutti sapevano, tutti a Pesaro almeno,

anche Cassi, che non le aveva lasciato intendere nulla, Cassi che era stato prescelto dal padre per far da angelo custode sugli sposi novelli, anche Cassi ha taciuto.

“Non credere che io mi lasci abbattere dalla mala fortuna, io le sto dinanzi a viso aperto e lo starei similmente anco se mi gettasse nel fondo di ogni miseria. Ma tu sai che la filosofia aiuta più lo spirito che il cuore in certe circostanze e l’ammalato sottoposto al ferro e al fuoco può ben trattenere il grido, ma non impedire il sentimento del dolore”, scrive all’Antaldi da Roma.

Nei taccuini, senza data: *“conviene dire che la vita sia un gran peso se alcune volte basta appena la prospettiva di una eternità di premi per renderla tollerabile”*.

Fino ad ora non aveva mai messo veramente in dubbio la fiducia che riponeva in Giulio, nonostante i sospetti, le liti, le continue assenze di lui, la solitudine che le fredda il cuore, i conti che non tornano, i mal trattamenti.

Un fulmine s’abbatte su di lei. Come non bastasse Giulio la insulta, per di più con volgarissime parole, come non aveva mai fatto finora.

Dunque più niente ha valore al mondo. Niente potrà più essere creduto. Tutto è stato tradito.

Tornerà a Pesaro, guarderà ancora tutti negli occhi, a testa alta. Per quanto le stia nascendo dentro un sentimento ignoto, come una nuova timidezza, una specie di paura. Niente che si veda da fuori: piccoli incubi ben occultati, lievi sospetti, uno stato sommerso di persecuzione, qualcosa che non la fa più dormire la notte o la desta d’improvviso nel sonno. Il vaso incrinato non si aggiusta più.

Chi al mondo potrà essere ancora creduto sulla parola, sulla fede? Occorrerà d’ora in poi indagare sempre, mettere alla prova, inquisire: tutti: amici, parenti, conoscenti.

Il cuore così pronto ad amare non potrà amare più, d’ora in avanti, senza una provata certezza. Quello che le trema in petto non è più lo stesso cuore, ma un piccolo cuore spaventato, braccato da una muta di incerte e rabbiose figure senza volto.

Per quanto la riguarda, lei non ha nulla di che rimproverare a sé stessa, eppure, lo sente, il suo onore è perduto. Dopo la paziente furia costruttrice dell’amore ostinato, inizia la paziente furia distruttrice del disonore.

D’ora in poi a Giulio scriverà solo usandogli il voi.

Per aggiunta Giulio si dice malato. Lo stato in cui versa è pessimo: febbri, pessime digestioni, malinconie improvvise, pianti. Tornano a Pesaro e Giulio è ancor più malato, pallido, febbrile, dimagrito come appare al primo sguardo. Tra i medici consultati vi è chi sostiene che sia malato immaginario. Costanza s'acquieta a questa diagnosi, ché gli animi d'entrambi sono troppo profondamente turbati dagli ultimi eventi e troppo facilmente manovrati dalle persone vicine; lei stessa sta male in salute. Se non è un male immaginario, è però un male dettato da un animo inquieto, un male giusto. Cassi, demoniaco, le insinua il sospetto di ulteriori tradimenti di Giulio. Chi le dirà mai più una verità di cui potrà davvero fidarsi? Tanto vale credere a Cassi. Chi è falso? Giulio o Cassi? Se entrambi, chi più dell'altro?

Ciò che le dicono Cassi e Ferri suona tuttavia verosimile: ciò a cui una volta avrebbe rifiutato di prestare ascolto, adesso può anche essere preso per buono, nel progresso dell'anima verso il totale disincanto.

Costanza non ha più voglia di rivolgere a Giulio parola, anzi se ne tiene lontana: provvede a procurargli farmaci, pareri di medici, altro non sente di fare per lui.

Vorrebbe prenderlo per il bavero e tempestarlo di quelle domande terribili che ancora in lei non trovano risposta, fargli confessare tutto, sapere perché, ma è troppo tardi; a cosa le servirebbe più sapere, che cosa d'altro c'è da sapere?

Lo osserva qualche volta, Giulio, questo sconosciuto: sembra ora volerle sempre parlare, vorrebbe averla ora vicina tutto il giorno, lui che era sempre chiuso in cupo silenzio. Sono i morsi di un cuore che non l'ha mai amata?

Costanza sceglie il silenzio: tutto continuerà a fare per lui, non dubiti Giulio di questo, ma per puro dovere di moglie.

Credette a Cassi. Giulio cominciò così a morire solo e continuò a morire d'ora in poi in solitudine fino agli ultimi giorni. Lei resta tiepida, se non fredda; da Savignano continua a negarsi: *“Mi dispiace nell'anima il sentirti ancora ammalato. Se credete che la mia assistenza vi potrebbe giovare, scrivetemelo e lascerò di buon grado questa mia cara solitudine per eseguire il mio dovere. Vi prego in ogni modo tenermi a giorno del vostro stato ed avervi riguardo.”* E' già l'undici di maggio. Giulio morirà il ventidue di giugno successivo.

Giulio le risponde più dolcemente che può e come la salute gli consente.

Intanto il male lo stringe ed egli lascia in pasto al male tutto il cascame dell'animo suo, finalmente gli salgono alle labbra le parole del sentimento:

“*Costanza, Costanza mia!*” “*Tu sola mi guarirai!*” Le parole che non gli erano salite mai dal cuore.

E’ l’ultimo idillio struggente tra i coniugi.

Son noti gli eventi che seguono.

L’inganno ha braccia e gambe: un’idra, una medusa, un polipo, un millepiedi gigante.

Lasciata la casa di San Costanzo, viene dirottata a Savignano, e impeditole il ritorno nella casa coniugale, il saluto alla suocera, alla buona cognata Violante: ora capisce perché.

Tutto sarà presto chiaro: Cassi è il traditore, il falsario, il mentitore. Nemico di Giulio, oltre che di lei stessa. E con lui Cristoforo Ferri: entrambi carpirono da lei lo sfogo sugli affanni domestici per tradire la fiducia di lei stessa e di Giulio, tentando dividerli, istigandoli all’odio e al rancore reciproco.

Finché la rivede e comprende la ragione dell’ “*imperturbabile calma sul volto degli assistenti?*” (Cassi, Ferri) intorno a Giulio; finché comprende perché “*non si cessava di trattare per fantastica quella malattia e si rideva (sciaurati!) di tutto ciò che era, ohimé, purtroppo indizio del prossimo fine?*” (a Betti, aprile 1823). Ora intende come siano state ingannevoli le assicurazioni del Fusignani! E le assicurazioni di Cassi che la malattia di Giulio fosse solo nel credere di stare male!

Morto Giulio, si lascia spogliare di tutto, con cruda e disperata passività.

Non tenta neppure una mossa per impedirlo. Al padre, venuto a Pesaro per regolare le condizioni della dipartita della figlia, nasconde le peggiori infamità. Consegna tutto all’avversario, come questi chiede, senza lotta alcuna, anzi ancor prima che chieda.

Il catalogo delle falsità, degli inganni, dei tradimenti d’ora in poi non avrà più conto né fine. Sappiamo come.

Il Convito donatole da Giulio sotto condizione (togliere o cambiare cose che potessero recar biasimo al suo ingegno) le viene carpito con frode: era sotto chiave. Inutilmente ha pregato Antaldo, lei ancora a Cesena dai Roverella, di prelevare i suoi libri da casa, Convito compreso, col riguardo di darne avviso a Gordiano, anziché prendersi le cose senza domandare, (“*un eccesso di malintesa delicatezza me lo impedì: diedi io stessa commissione ad Antaldi di raccontare i fatti a Gordiano?*”). I manoscritti di Giulio - parte dei quali sottratti

da Cassi che ne ha fatto debito esame e poi resi a Gordiano - Gordiano ricusa di consegnare contro ogni preghiera: i migliori: *“le lettere senili di Petrarca: la vita di Cola di Rienzo: molte illustrazioni sopra Dante: il principio ed i materiali apparecchiati di una lettera diretta al Marchese Trivulzio, intorno le dette illustrazioni: un'altra già in buon ordine da indirizzarsi al Cav. Mustòxidi: tutte le osservazioni sopra la lingua italiana che dovevano servire per la ‘Proposta’, e che sono contenute in molti fogli volanti: la grammatica provenzale del Renouard tutta postillata da Giulio, lavoro di gran dottrina che gli meriterebbe grandissimo onore, certe ottave sulla discesa di Cristo al limbo: varie altre poesie, parte delle quali già aveano avuto dall'autore l'ultima lima: una raccolta di sentenze tutte ben degne di quel caldo e nobile petto: e finalmente le correzioni del Convito racchiuse nel libro di mia ragione”* (dalla lettera a Gordiano del 1823). E sì che alla morte del fratello, Gordiano neppure voleva muoversi da Firenze; sì che Gordiano le aveva addirittura promesso, finché lontano, una rendita vitalizia, sopra alla resa dote.

I manoscritti che dopo le tante preghiere spedisce ai Monti sono soltanto quelli di minor valore, taluni indecifrabili, nessuno meritevole di pubblicabile.

Le sue stesse carte private, rubate (lettera a Laudadio, Savignano, 10 agosto 1823): e cioè la cartella piena dei suoi manoscritti *“fra i quali eravi pure l'intera mia traduzione di Cornelio e molti miei versi ed altre coserelle per se stesse di niun valore, essendo parto di meschinissimo ingegno, ma che pure mi erano estremamente care, come pure quattro grossi manoscritti contenenti tutti i miei studi sopra Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto e Poliziano ed altri poeti italiani...”*

Minacciata di lasciare ineseguite le ultime volontà di Giulio (l'impegno di far studiare il figlio Andrea), qualora Costanza non avesse ceduto a Gordiano tutto ciò che era suo in casa Perticari, Costanza cedette ma i patti furono ugualmente traditi, almeno fino al 1825.

Gordiano tenta una vendita in blocco dei manoscritti di Giulio, tal quali sono, presso libraio di Bologna, con *‘infame contratto’* e adduce in iscuscia che i letterati pesaresi si sarebbero opposti alla restituzione del Convivio, con l'argomento che Costanza e suo padre non son degni di presiedere alla pubblicazione delle opere di Giulio, motivo per cui avrebbe deciso in qualità di fratello di lasciarlo alla pubblica biblioteca.

Costanza ad Antaldo: *“Mi coce vedere che, avendo agito nella più terribile circostanza di mia vita, per quanto ho potuto, colla massima generosità verso tutti i cani che*

mi abbaiano e mi abbaiano addosso, ora non pure da chi mi fa professione di essermi amico, ma da chi ha dinanzi la mente tutta quanta aperta l'anima mia, così poco calcoli la mia condotta...": perché peggiore del tradimento dei nemici è quello degli amici, di Costa, di Odoardo Machirelli, di Antaldo stesso... Quello dei parenti, dai quali si sarebbe aspettata consolazione.

Il padre: una prima volta fa ombra a Giulio quando pubblica il Dittamondo di Fazio degli Onesti (dal manoscritto spedito da Gordiano già prima di ottobre); ma lo sdegno esplode quando il padre le carpisce *“dalle mani un manoscritto ove io avea raccolte molte note, parte tratte dal libro ritenuto da Gordiano, parte udite dalla voce stessa di Giulio. Mio padre dal canto suo avea pure fatta conserva di molte altre cose comunicategli da quell'infelice quando fra loro nacque il primo pensiero di questo lavoro. - Voi immaginate, se il potete, quale restai alla lettura del saggio pubblicato! - Giulio non poteva egli essere spogliato più infamemente ... (...) Io fremeva nel segreto del mio cuore di sì atroce ingiustizia allorché mio padre non si fece coscienza d'asserire che 'tutto era suo' e che le illustrazioni di Giulio non gli avevano servito a nulla e che il medesimo manoscritto toltomi da Gordiano era tutto errato e 'faceva vergogna a Giulio'. A queste parole ruppi ogni freno di pazienza e in mezzo a lagrime di sdegno e di dolore aperta manifestai la verità.”* (a Betti, 28 agosto 1823; il Saggio sul Convito fu da Monti pubblicato nel maggio dello stesso anno).

Finché l'albero non abbia perso fino all'ultima fogliolina, finché non sarà del tutto, interamente, totalmente spoglio, patirà che il vento imperversi.

La diffidenza e il sospetto diventano metodici, a poco a poco cominciano a macchiare il mondo come un inchiostro nero o smascherano ciò che esso è: una cortina di trame e di bassi intrighi.

Quando il Costa cambierà parere sull'opera del padre e darà nel merito giudizi severi, Costanza gli renderà gli epiteti che merita: *“uomo di mala fede, capace di piantare oggi il coltello della inimicizia in quel petto che ieri abbracciò come amico, tristo, birbante, esoso spilorcio”*

Persino il padre chiamò una volta *“inumano, infame”*.

Il cugino un poco pusillanime lo dirà *“birbante, serpente, mostro, infame bastardo”*. La madre, se mai si fosse dubitato: *“fredda pugnatrice della propria figlia”*.

Non vi è più scrupolo di remore verbali, a ciascuno il suo.

Dei nuovi pretendenti che respinge, la disgusta l'insolenza: persone che

cercano solo di insidiare l'onore suo e quello del marito e di offenderne la memoria: impostori, usurpatori, come possono osare anche solo corteggiarla, lei, la vedova del conte Giulio Perticari?

All'innamoratissimo greco Sevastopulo, che non si darà per vinto e al quale si negherà addirittura di persona, scrive: *“L'occuparmi di tutto ciò che riguarda l'anima benedetta del mio Giulio è il solo conforto che siami rimasto dopo la sua partita. Giulio è morto per ogni altro ma per la desolata sua vedova egli è sempre più vivo. Vivo lo ho nel cuore, e vivo lo ho nella mente; ed ogni mia azione che non abbia lui per iscopo mi è più tormentosa che l'inferno ai dannati”*.

Allo stesso modo si nega a Felice Bellotti. Ed ancora ad Antonio Papadopoli, gentiluomo veneziano, buon letterato e uomo malato d'epilessia. Non crede ormai più a nessuno, anzi teme chiunque.

Neppure crede all'ottimo barone siciliano Ferdinando Malvica, che pure la stima e la adora: *“Je n'ai pas eu en ma vie, Madame, autre bonheur que celui de vous avoir connue: le sentiment est imprimé dans mon coeur, et aucune chose au monde ne pourra jamais l'effacer. Votre renommée, toute grande qu'elle soit, n'a rien dit: que l'on vienne vous voir, que l'on vienne vous connaître, et tout le monde sera de mon avis. Fille de Monti, veuve de Perticari, sont des titres qui rendraient une femme quelconque orgueilleuse et superbe. Mais vous les avez, vous seule êtes digne de les avoir, et cependant votre modestie les voile. Vous êtes née, Madame, pour l'immortalité. Votre génie et vos rares talents vous le promettent: et dans ce moment j'ai la douce satisfaction de pouvoir le dire”*, lui che davvero le vuol bene, la sprona a scrivere, a pubblicare.

Costanza gli risponde indignata. Malvica se ne addolora: risponde a sua volta il 29 ottobre 1824 nel tentativo di spezzare il cerchio di quest'ossessione di falso: *“La sua lettera anziché colmarmi di gioia mi ha riempito di cordoglio. Non posso rattenermi di dirle che la sua immaginazione scorre tropp'oltre e la sua eccessiva modestia le fa ideare pericoli che veramente non esistono. Si rassereni, o mia signora... allora io le dico che nessuno al mondo può promettersi di non essere esposto all'atrocità della calunnia”*.

Rompe anche con lui. Più tardi, riconciliatasi, vorrà ancora rimproverargli di aver letto a Betti ed a Giovanni Monti l' *“Ode all'Italia”* scritta da lei, senza il suo consenso. La risposta di Malvica ancora una volta è equilibrata ed umile.

Ferdinando Malvica ebbe sorte misteriosa. Tanti anni più tardi, nel 1871, in uno dei suoi viaggi, scomparve da Firenze e per quanto ricercato, non si seppe più nulla di lui. Così riferisce Maria Borgese, aggiungendo che vi fu

chi disse che si fosse rifugiato in un monastero.

Enigma e fascino della persona e della sua vita.

Inutilmente tentano i più fidi di smorzarle nell'animo i toni del dramma. Motivo in più per sentirsi incompresa: perché Paolo Costa va predicando che la sua afflizione perenne per la morte del marito ha del fanciullesco, e Antaldi si permette di dire che abitualmente piange per delle corbellerie, anziché capirla, commiserarla, difenderla?

Urbano Lampredi le chiederà di tradurre favole russe di Kuloff. Dunque Costanza dapprima declina l'invito, poi accetta. E tuttavia l'edizione esce nel 1825 senza di lei (sì Betti, Lampredi, Vincenzo Monti e Pindemonte). Nel fondo Piancastelli ne ho trovata una, manoscritta. Costanza rifiutò di farla pubblicare. Ai suoi occhi ormai nell'evento stesso del pubblicare si nasconde un principio di falsificazione, che continuerà a perseguire l'opera pubblicata come il destino la sua vittima.

“La maggior parte dei letterati son simili ai commedianti: gli uni negli scritti, gli altri per le scene vestono sovente le Parti più opposte al loro vivere. Se attendi alle parole, ti sembrano Numi: se alle azioni, meno che uomini”.

Nessuno può ormai più giovare a Costanza, chiusa com'è in *“cupa e tetra misantropia”*, come lei stessa ammette.

Così onnivoro sospetto finirà per toglierla anche all'amicizia antica con Antaldo.

Anche lui, il primo tra gli amici, dopo la morte di Giulio ha cominciato a fraintenderla, o almeno a scriverle lettere vaghe e distratte: lo sente lontano, e l'intuizione non fallisce. Quando gli ha chiesto aiuto egli qualcosa ha fatto per lei, ma non abbastanza, non come avrebbe potuto: non l'ha salvata, riscattata, vendicata, lui che ne aveva il potere. Falso dunque anche lui, e ne ha prove. Scrive al cugino Giovanni: *“Vi sono degli uomini che non si ponno dire veramente cattivi, perché non cercano l'occasione di fare del male: ma nemmeno si ponno chiamar buoni non abbracciando dessi quella di fare del bene, se non quando questo bene non costa loro nessuno incomodo: o, se loro costa, maggiore però ne è ai loro occhi l'utile che ne ritraggono che quello che ne apportano. Altri vi sono che sono buoni solo perché cercano di essere tenuti per tali. Altri che hanno la mania di voler essere amati e riveriti da tutto il mondo, quindi non direbbero sul viso a un assassino: tu sei un ladro, nemmeno se lo vedessero con una mano alla gola e con l'altra alla borsa del povero viandante.*

Altri vi sono che pongono ogni lor cura anzi ogni lor gloria nell'ottenere il plauso della moltitudine, a costo di menzognere adulazioni, e che stendono bensì una qualche volta la mano all'infelice in atto di sollevarlo solo perché si dica 'guardate che buon gentiluomo!' ma che tosto la ritirano se il meschinello mostra di volerla afferrare. Altri infine che non sarebbero veramente schivi di adoprarsi in servizio di chi merita, ma nol fanno perché temono di perdere l'amicizia di chi nol merita, o di perdere l'amicizia del tristo dichiarandosi apertamente a favore del giusto. M'intendi tu? Accozza insieme questi brevi tratti: fanne una sola immagine e tosto lo riconoscerai”.

Sia chiaro che il rigorismo di Costanza, non sta solo in parole come queste, bensì nei fatti: Costanza non scriverà più all'Antaldi, ad eccezione di una lettera 'fredda e cerimoniosa', come la dice Maria Romano, una lettera del 1824, che segna la rottura definitiva della loro amicizia.

Né Costanza proverà compassione, né stima, né desiderio di soccorso, negli anni più dolorosi della vita del grande Antaldo, che dopo il viaggio a Londra nel 1821, vivrà un'avventura, per dolore e solitudine, pari almeno a quella di Costanza. Di lui non proverà nemmeno nostalgia, come pare. Il passato fra loro così dolce perderà d'ogni peso, il compagno carissimo che fu, non è ora più nulla per lei.

Per il resto, se non sapessimo che in questa lettera Costanza parla di Antaldo, avremmo un ritratto dell'animo umano toccato con sottile e cruda punta di pennello e che, per quanto riguarda il mondo che circonda Costanza, dovette apparirle esaustivo.

D'ora in poi, il tentativo dei molti che vorrebbero rimediare ad effetti così devastanti sul cuore di Costanza, è per lei motivo aggiuntivo di desistenza degli uomini e non farà che peggiorare lo spettacolo triste che si è fatta del mondo.

Ora che, a convenienza, Cassi torna a cercarla, dopo aver fatto di tutto per riappacificarsi con Monti e vorrebbe fare altrettanto con lei, Costanza è amareggiata dalla condotta del padre. Non possiamo darle torto. Monti infatti ha accettato l'invito a far opera di persuasione presso la figlia e ne dà incarico al Papadopoli, che si presta.

Anche il padre dunque si aggiunge a sconvolgerla, tentando di adulterare la sua coscienza. Ne è indignata e lo scrive, sia al padre che al Papadopoli.

Il Monti commenta con quest'ultimo: *“Sulla lettera di Cassi Costanza mi ha scritto una dolorosa querela, che profondamente mi ha rattristato. Quella infelice*

ha dentro di sé un carnefice che la uccide, la troppo infocata sua fantasia, che le dipinge in nero tutte le cose e le toglie la forza di riposarsi su la nobiltà del suo cuore, e il far uso della grande sentenza così necessaria alla virtù sventurata: Nil conscire sibi, nulla paleocere culpa. Io le ho risposto in termini da parlar in pace con sé medesima. Ma la sua impetuosa eloquenza atterra tutte le ragioni del suo povero padre, che infine ne morrà di dolore”.

Papadopoli a Monti: *“La Costanza mi scrisse una lunga lettera nella quale ella spende ogni vigore della sua eloquenza a persuadermi di non odiare Cassi ma sentirsi incapace di amarlo. Voi ben vedete che questa risposta preclude ogni via a trarnela là dove era il nostro proposito di condurla con persuadibili ragioni”.*

Ecco la prova del germe di corruzione che i suoi più cari tentano insinuare nell’animo. Nondimeno si sforza di assecondare ancora una volta il padre, al quale non ha mai saputo resistere e perciò scrive al Papadopoli: *“Io non odio Cassi, né l’ho mai odiato, perché il mio cuore non sa odiare nessuno. Gli perdono sinceramente e gli desidero altrettanto bene quanto egli mi ha fatto del male”.*

Dove era in lei saggezza, il padre le instilla opportunismo e confusione morale: eppure lei ha idee chiare sull’argomento: ne scrive al Betti: *“La virtù ha un limite al di là del quale domina il vizio (...)”.*

L’effetto di questa ulteriore ingerenza abusiva nella sua coscienza è un ennesimo strappo dalla terraferma. Ora l’isola è davvero lontana da ogni lembo del mondo visibile.

Che cosa rimane di vero? Quando morì il Ferri, nel 1832, Costanza scrisse d’impeto qualche strofa, cui diede il titolo di ‘Canto improvviso’: *“Ferro fu sempre d’animo e di cuore;/ Egli fece la prima azione buona/ Quando crepò e lo spirito cacciò fuore.// E falso come Giuda dentro al core/ La calunnia alloggiava e la vendetta./ Inchini ti faceva l’adulatore;/ A iosa ti lodava, e nella schiena/ Ti piantava il coltello traditore”.* Versi bruttissimi, come si vede, ma veri almeno nella loro violenza, specchio rotto del mondo che l’ha condannata a solitudine.

Non intende più condividere niente con nessuno: *“Vi sono dolori che più separano dal mondo”.*

Povera Costanza, come cadde nel sortilegio, nel facile errore dell’assoluto!

Non intuì per tempo i pericoli della nozione di falso, pari almeno a quelli che insidiano la troppo amata nozione di verità. Ed essi ebbero la meglio su di lei.